

Giorno di Pasqua – Monastero SS. Trinità, Cortona – 20 aprile 2014

Lecture: Atti 10,34a.37-43; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9

“Pietro allora uscì insieme all’altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due” (Gv 20,3-4).

Sappiamo che per gli Ebrei una testimonianza è attendibile se è attestata da due testimoni concordi nell’affermare un fatto. Gesù stesso, quando inviava i discepoli a dar testimonianza del Vangelo, li mandava a due a due. Se leggessimo il seguito del Vangelo che abbiamo ascoltato, vedremmo che Maria Maddalena, tornando al sepolcro, vi troverà due angeli.

Gesù stesso, nel pieno della polemica con i Giudei sulla sua natura e missione, ha affermato: “Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due è vera. Sono io che do testimonianza di me stesso e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me.” (Gv 8,17-18)

Questo rimando alla relazione fra il Figlio e il Padre, ci fa capire che la verità di una testimonianza non è solo un accordo su fatti e parole da riportare, ma una comunione, una relazione di amore e amicizia che contiene e trasmette l’esperienza e la verità che si vuole comunicare.

Per questo, il rapporto fra Pietro e Giovanni, già educato da tre anni di convivenza con Gesù, è come se raggiungesse la sua pienezza di comunione nel momento in cui anche l’avvenimento che ne è l’origine, la consistenza e il fine, arriva al compimento di realizzazione: la Risurrezione di Cristo dalla morte in Croce. Il mistero di Cristo, realizzandosi nel mondo, adegua a Sé la comunione di testimonianza dei suoi discepoli, che è una comunione di esperienza e di fede.

Nel Vangelo di questa Domenica di Pasqua, Gesù Risorto non appare, ma traspare con certezza attraverso appunto la comunione dei suoi primi testimoni. E sarà così lungo tutto il cammino della Chiesa. È stato ed è così per noi che siamo raggiunti realmente dall’avvenimento della Risurrezione di Cristo tramite la testimonianza che da Pietro e Giovanni e tutti i primi testimoni ha percorso i secoli. Non tanto come un’informazione che rischia di deformarsi col tempo, ma direi come una fiamma che pur trasmettendosi rimane fuoco ardente come al suo primo accendersi.

Il Vangelo di oggi è proprio il primo accendersi della testimonianza della Risurrezione. Il fuoco che testimonia questo Vangelo è lo stesso che ci raggiunge ora, e che ci è chiesto di trasmettere, col medesimo calore e fulgore della comunione di Pietro e Giovanni quella mattina di due millenni fa.

La comunione dei primi due testimoni della Risurrezione è come l’intrecciarsi armonico di due temi, di due temperamenti, di due vocazioni e missioni distinte. Fanno tutto assieme, ma in una complementarietà in cui nessuno dei due vede cancellata la propria identità. Corrono insieme, ma Giovanni corre più veloce di

Pietro. Il loro essere assieme è teso ad uno scopo, quello che conta non è come corrono, ma dove vanno, verso cosa sono tesi. Quando Giovanni arriva per primo, guarda dentro il sepolcro, vede i segni della Risurrezione, “i teli posati là” (20,5) senza il corpo di Gesù, ma non entra. Ora deve arrivare Pietro, e deve essere lui il primo ad entrare, il primo a constatare, per poi essere il primo ad annunciare la Risurrezione. Piero giunge, entra, vede tutto, “tocca” per primo la realtà del sepolcro vuoto. Allora entra anche Giovanni, come per essere il testimone della testimonianza di Pietro, il garante della certezza di Pietro, colui che confermerà l’annuncio che Pietro farà per primo della Risurrezione.

Giovanni entra, vede e crede. Crede per primo? Forse. Ma chissà che non abbia annotato il suo venire alla fede dopo l’entrata di Pietro nel sepolcro proprio per far capire che non ha creduto solo grazie ai segni, ma anche sostenuto dalla fede di Pietro. Entrando dopo Pietro nel sepolcro, non vi ha trovato solo i segni dell’assenza di Gesù, ma anche Pietro che credeva che Gesù era risorto dai morti. Comunque sia, è in quel momento che la loro amicizia ha trovato l’unità nell’esperienza e nella fede che renderà la loro comunione una testimonianza viva della Risurrezione di Cristo.

“Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti” (20,9). Questa nota conclusiva di Giovanni, espressa al plurale, ci fa capire che se insieme non avevano compreso, insieme ora credevano e insieme testimoniavano.

Allora, tutta la scena di questo Vangelo ci rimanda al come viviamo noi la comunione in Cristo con i fratelli e le sorelle con cui l’esperienza e la fede ci rendono testimoni della Risurrezione. Perché la fiamma della testimonianza dei primi discepoli, se deve raggiungere la fine del mondo, è anche attraverso la nostra vita che deve passare. Anche noi, nella diversità dei carismi, dei ministeri e dei temperamenti, siamo chiamati ad essere gli uni per gli altri compagni complementari nel fare esperienza della Risurrezione di Cristo, uniti nel dono della stessa fede, concordi nella testimonianza di un avvenimento e di una gioia che superano ogni nostra aspettativa.

Ma appunto perché l’avvenimento ci supera e ci sorprende, sappiamo che esso ci può unire al di là di ogni divisione e differenza. Quello che riceviamo e ci è chiesto di trasmettere è infinitamente più grande di quello che siamo o non siamo. La testimonianza della Risurrezione ci porta, più di quanto possiamo portarla noi. La fede di Pietro e Giovanni è iniziata dall’umile confessione che da soli non avevano capito, che da soli non ci avevano creduto. Ma hanno subito capito e creduto che la Risurrezione di Cristo è un avvenimento di salvezza, che essa ci salva da tutta la nostra miseria, dalla morte e dal peccato, dalla divisione e dall’incapacità di amare. Proprio per questo la Risurrezione del Signore è per noi e per tutti la gioia più grande!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*